

P. GERARDO NISTICO'

S. Andrea Isola 1 agosto 1911 — Avellino 24 agosto 1940



Da tre anni non ancora compiuti era stato unto Sacerdote del Signore. Con entusiasmo giovanile lavorava nel silenzio e nel raccoglimento a preparare il corredo e a temprare lo spirito del Missionario Redentorista. Era stato il sogno della sua vita fin dalla fanciullezza orfana, e vi era giunto attraversando intemerato la gioventù vissuta nel nostro Educatore e Studentato. Ma il Signore aveva altre mire su di lui e lo riteneva maturo per il cielo.

Sul letto di morte, dove era stato inchiodato da un male inesorabilmente ribelle ad ogni cura e rimedio e che ha spezzata la sua fibra robusta, non ha smentito per nulla il suo costante fervore di spirito che lo aveva mantenuto sempre pio tra le cure distrattive dello studio, sempre virtuoso e impegnato ad acquistare tutte quelle doti di bontà e di scienza indispensabili all'Apostolo Redentorista. L'invariato e profondo attaccamento alla sua vocazione gli rendeva dolce e tranquillo il consumarsi della vita sulle paglie di S. Alfonso, felice, come egli diceva, di morire in Congregazione con la sicurezza di andare nel Cielo a far corona al suo gran Padre. E certo la Vergine Santa e il Redentore divino, ai quali dirigeva continue aspirazioni e che teneramente invocava negli ultimi istanti della vita, avranno molto gradito questo giovane fiore delle anime redentoriste e l'avranno accolto nel regno della pace e della gloria.

La solennità dei funerali che furono celebrati e delle esequie nate spontanee dall'affetto riconoscente del Clero regolare e secolare avellinese, di Suore e orfanelle, di giovani di Azione Cattolica e amici, di Confratelli Superiori e Studenti intervenuti, fu un attestato e un riconoscimento solenne alla virtù e ai meriti dell'Estinto.

Al Confratelli lascia il ricordo prezioso della sua distinta bontà, col rimpianto del vuoto lasciato tra le file degli Apostoli Redentoristi. A tutti la speranza e il conforto della sua intercessione nel Cielo.

Siano: Sac. D. Luigi Corvino.

S. Egidio M. A.: Comm. Francesco Saverio Ferraioli.

Montesarchio: Bice Castaldo, gran devota di S. Alfonso.

Pagani (Tuori): Marianna, Andrea e Antonio Capaldo.

Nocera Inferiore: Lucia Rossi, madre del nostro Confratello P. A. Cannavacciuolo.

P. ORESTE GREGORIO C. SS. R. — Direttore Responsabile

Con approvazione Ecclesiastica e del Superiori

Casa Editrice "S. ALFONSO", di EDUARDO DONINI & FIGLI — Pagani

S. ALFONSO

RIVISTA MENSILE DI APOSTOLATO ALFONSIANO

ANNO XI

NOVEMBRE 1940 - XIX

NUM. 11

UNA GRAMMATICA ITALIANA
DI SANT'ALFONSO

Alcuni brevi Avvertimenti per la lingua Toscana (1) è il titolo d'un libretto pubblicato da S. Alfonso M. de Liguori intorno al 1750: libretto che, non essendo stato ristampato da un secolo, oggi pochissimi conoscono, anche tra i più solerti storici della nostra grammatica. La primizia è ghiotta e deve presentarsi a parecchi come una rivelazione. Già: c'è tuttora in giro una tacita compassione, un disprezzo per i libri ascetici del Dottore napoletano quasi fossero produzione d'uno sgrammaticato impemiente. Né vogliamo levarci a scusare le mende letterarie della vasta sua opera, di cui è in cammino un'edizione accreditata: esse sono quel che sono. Ma non sarebbe meglio mettersi a ponderarne la natura e la mole senza preconcetti? Forse per tal via onesta si giungerebbe a ridurre quel cronico sdegno, che in certi ambienti si ostenta contro lo stile alfonsiano. Piero Bargellini nel *Frontispizio* di ottobre 1937 confessava candidamente: « Di fronte ai protestanti noi ci siamo vergognati del barocco, come ci siamo vergognati di fronte ai filosofi di Santo Alfonso dei Liguori! Ci siamo vergognati del classico come ci siamo vergognati dell'Arcadia. E questa vergogna seguita ad essere la nostra vergogna » (pagina 760). Per fortuna non se ne vergognarono nel passato l'Abate Antonio Genovesi nelle sue *Lettere filosofiche* (Napoli, 1759) e Marcantonio Parenti nelle sue dotte *Esercitazioni filologiche* (Modena, 1844).

S. Alfonso dimorava nel 1746 a Deliceto (Foggia) in mezzo a un folto gruppo di discepoli, tra cui si notavano

(1) P. O. Gregorio, *S. Alfonso grammatico*, Materdomini, 1938; L. 1.50. Vendibile anche presso la Casa Editrice S. Alfonso, Pagani (Salerno).

diversi giovinetti, ammessi da poco nel suo Istituto missionario. Ad essi occorreva un maestro. Ebbene l'infaticabile Fondatore, sottraendo qualche ora ai gravi studi di Teologia morale sulla *Medulla* del Busembaum, con paterna bontà si assiste tra i banchi scolastici per insegnare geografia e aritmetica. Né ricusò di spiegare ai suoi cari birichini gli elementi della lingua italiana, nel cui avviamento non si attenne al comodo metodo coevo, che pretendeva far germinare l'idioma nostro gentile da quello latino con guazzetti spesso goffi e temerari. (Sono note le proteste del Soresi, amico del Parini, contro il comune procedimento sbagliato). E messo da parte il famoso *Portoreale*, si accinse al duro lavoro, ispirandosi alle classiche tradizioni nostrane.

Egli non aveva avuto nell'adolescenza una salda formazione grammaticale: il suo pio precettore Don Domenico Buonaccia (1) restò evidentemente rannicchiato nel guscio dei criteri ormai invalsi, dando tutte le deprecate preferenze al latino, ligio a logore formole empiriche. S. Alfonso non si fermò neppure al manuale stampato. Con un coraggio che stupisce prese a consultare le grammatiche più celebri, quei grossi tomi capaci di far sbadigliare i meno pigri. E stava sulla cinquantina. Non aveva ceduto alla tentazione di razzolare in talune prefazioni di vecchi dizionari: sistema a quel tempo generale, benché una tal maniera d'istruirsi sembrasse al Vico scioperata.

Le lezioni limpide e brevi piacquero: alcuni degli allievi intelligenti, Tannoia o Landi, dovettero con insistenza pregare il santo maestro a riunirle in un libro. Gli appunti coordinati vennero alfine fuori da una stamperia di Napoli, quando tutti, più o meno, babbettavano, secondo l'improprio di V. Alfieri.

•••

Il trattatello non ha nessuna pretesa scientifica, né assume alcun tono: comprende dieci capitoletti: 1) dei pronomi; 2) degli articoli e preposizioni; 3) dei verbi; 4) dei nomi e degli avverbi; 5) degli accenti; 6) dell'apostrofo; 7)

(1) D. Buonaccia fu nella città di Napoli « *Grammaticae Humanitatis et Artis metricae publicae Professor* », secondo l'interessante documento pubblicato dal Rev. P. D. Capone nel *Contributo bio-bibliografico di S. Alfonso*, pag. 113, Brescia, 1940.

delle lettere maggiori; 8) dei punti e virgole; 9) del dividere le sillabe; il 10) tratta di « alcuni avvertimenti particolari per lo scrivere latino ». Il prospetto indica da sé il sano criterio adottato dall'autore, il quale avvisa con semplicità di aver ricavati i precetti dal Salviati, dal Buommattei, dal Cinonio, dal Facciolati, dal Maioli. Tra i nomi segnati sul frontispizio incontriamo con piacere i più operosi ed onorati.

Sant'Alfonso, anche in questo campo, non si attaccò ai panni d'un unico maestro, né aderì all'esperienza di una scuola. Nell'elenco ci sono due fiorentini, un forlivese, un padovano e un napoletano: per essere completi bisogna aggiungere P. Segneri e il Muratori, l'autorità dei quali vien posta in rilievo a proposito della congiunzione « perché ». A prima vista si coglie l'intento precipuo dell'autore: evitare le discussioni oziose, che rendevano lo studio grammaticale un vero fastidio con la ridondanza eruditiva, ed enunciare i precetti, necessari per bene scrivere, con chiarezza e precisione. Non ha la ricchezza di particolari del Corticelli (*Regole ed osservazioni della lingua toscana*, Bologna, 1745), ma in molte questioni la risoluzione è identica.

Il libretto riuscì, senza dubbio, una novità: negli ambienti cristallizzati suscitò anche un certo scalpore. Nei Seminari si venerava il metodo di Claudio Lancelot: né mancavano sul lido di Napoli i fantastici, che pensavano all'opera bizzarra dell'accademico lunatico Partenio Tosco intitolata *L'eccellenza della lingua napoletana con la maggioranza sopra la toscana*. I *Brevi avvertimenti* parvero tentare una riforma. Agili e umili, senza rumore, apportarono un non trascurabile contributo alla restaurazione letteraria. I critici nella colluvie delle attuali grammatiche possono non tenerne conto, ma per il '700 era un altro affare.

•••

Nella parte puramente dottrinale S. Alfonso si attiene, assai spesso, al Buommattei, riguardato siccome il padre della grammatica italiana: in quella lessicale preferisce il Facciolati, suo contemporaneo, che nel 1721 pubblicò la preziosa *Ortografia moderna italiana* per uso del Seminario di Padova. Né si astiene dal discutere le opinioni divergenti, lasciandosi guidare nella scelta dall'uso vivo. Anche a lui il popolo apparve

come un legislatore della lingua più attendibile d'uno scrittore vissuto in altro secolo o d'un'Accademia chiusa in quattro pareti odoranti di muffa. Tale felice intuito salvò la sua prosa ascetica da ogni determinato manierismo, come se ne cacciava allora alle falde del Vesuvio!

Trattando della ripetizione dell'articolo dinanzi ai sostantivi, il santo grammatico scrive testualmente: « Dice il Buommattei che quando alla prima parola v'è l'articolo, si dee replicare alla seconda. All'incontro quando non v'è alla prima, non si dee mettere alla seconda, v. gr.: il padre e la madre: non già: il padre e madre. Ma all'incontro dice il Salviati che ben alle volte l'articolo del primo nome può servire al secondo, ancorché di genere diverso, secondo l'esempio di Giovanni Villani: E poi que' della lega colla volontà e procaccio de' Fiorentini; cioè: colla volontà e col procaccio » (*Avvertimenti*, cap. II). In pratica egli segue il consiglio del Buommattei, considerando quasi come una eccezione il modo del Salviati.

In una questione di ortografia si esprime così: « Si può dire: sì che, né pure, come che, ed ancora: sicché, neppure e comeché. Quando si uniscono dunque le due parole, e la prima è accentuata, si hanno da raddoppiare sempre le lettere con fare: acciocché, sicché, neppure, perocché. Ma quando la prima parola non è accentuata, si scrive senza raddoppiare la lettera, come: poichè, comeché, oltreché. Sebbene dica Faccioli che anche possono raddoppiarsi le lettere, scrivendo: comeché, oltreché. Ma è meglio e più usato il non raddoppiarle » (*Avvertimenti*, cap. V). S. Alfonso prima del 1750 usò il raddoppiamento della consonante in tutte le congiunzioni, come in *Considerazioni su S. Teresa* (1743) e *Riflessioni utili ai Vescovi* (1745): dopo il 1753 adottò la maniera più usata di *comeché*, quantunque il senese P. Bandiera nel suo procelloso *Gertronicamerone* continuasse per la vecchia via di *comeché*. Per colpa di editori modernissimi sono scomparsi da alcuni libri di S. Alfonso: « veduto e vivuto ». Invece era precisa la sua volontà ortografica. « Ho veduto, non vislo; vivuto, non vissuto » (*Avvertimenti*, cap. III). A tal proposito il Corticelli notava: « Il verbo vivere fa vivuto, presso gli antichi visso e presso il Salvini vissuto, ch'è maniera più

frequente ma men regolata » (Lib. I, cap. 43). « Veduto, soggiunge il Faccioli, in prosa è più usato che visto ». Basilio Puoli più tardi rilevava: « Visto si usa poco in prosa ». Del resto Manzoni nella prima stesura del suo romanzo adoperò *veduto*.

..

Le poche citazioni sono sufficienti a illuminare sulle altre pagine del caratteristico libretto, che in gran parte non pare ancora antiquato. E' un vero peccato che gli stampatori ignoranti abbiano non di rado posto in contraddizione lo scrittore col grammatico! Per conoscere un po' le affezioni di S. Alfonso bisogna svolgere il suo Epistolario. Nel 1763 scriveva dolente al Remondini: « In Napoli povere quell'opere che si fanno rivedere a chi non è l'autore! » Gli errori si accumulavano ed erano lanciate sul mercato delle edizioni scellerate, come testimoniava Giustiniani nel *Saggio storico-critico sulla tipografia del regno di Napoli* (Napoli, 1793).

S. Alfonso nel dettare i suoi libri ascetici non amava i fiorami e i merletti del bello stile, ma non odiava la grammatica. E neppure l'ignorava. Rifuggiva dal periodare sgangherato, dalla goffaggine delle frasi... Nella sua prosa non c'è il periodo tormentato come nel grandissimo Vico o carezzato come nel Tornielli, chiamato il Metastasio del pulpito. Nè suppongo che il Baretti avrebbe potuto ripetere a S. Alfonso quel che nel 1763 diceva al Genovesi (1): « Quando scrivi le tue sublimi Meditazioni, lascia scorrere velocemente la penna, lascia che al nominativo vada dietro il suo bel verbo, e dietro al verbo l'accusativo senz'altri rabeschi, e lascia nelle *Fiammette* e negli *Asolani* e ne' *Galatei* e in altri tali spregevolissimi libercoli i tuoi tanti conciosiacosachè e i perocché e gl'impercioché e i verbi in ultimo e l'è tra un adiettivo e l'altro... ». Il Dottore zelantissimo non ha simili smorfie di lingua, che sono in fondo raccattature.

O. GREGORIO

(1) A. Genovesi (1713 - 1769) sin dal 1743 fu nominato Professore ordinario di Etica nell'Università di Napoli: stampò numerosi libri di Teologia, Filosofia ed Economia, suscitando con le sue idee vivaci discussioni (Cf. A. Tisi, *Il pensiero religioso di A. Genovesi*, Amaldi, 1937). — S. Alfonso in primo momento ammirò il Genovesi, ma poi pronunziò giudizi severi sulla dottrina di lui.

Vi adoro. o gran Regina...

Qualcuno avrà forse gridato allo scandalo, come di fronte ad una espressione idolatrata, qualche altro (1) si è prospettato il problema del culto relativo di latria, rigettandolo, s'intende, e riprovando quel « Vi adoro » che è nella classica preghiera di S. Alfonso. Era facile gettare la pietra, e la pietra fu gettata sul più grande Dottore Mariano dei tempi moderni. Da un tempo in qua si prova gusto a concorrere in questa opera di demolizione sistematica e di scredito dell'importanza del massimo Dottore dei tempi nostri. (Il R. P. Capone l'ha detto coraggiosamente nel Numero antecedente: se qualcuno non ha letto l'interessante articolo, lo legga.)

Se le edizioni approvate dal Vicariato di Roma, e il volume ufficialmente approvato Preces et pia opera indulgentiis ditata (Romae, 1937) hanno sostituito al « vi adoro » il « vi venero », ciò non significa che l'espressione di S. Alfonso sia stata dalla Chiesa giudicata erronea, o dai privati possa giudicarsi tale. La recentissima sostituzione ha voluto prudentemente ridurre al silenzio certe sofisticherie protestanti, rimuovendo qualunque pretesto da una accusa per quanto stupida per tanto insistente dei figli della riforma. Non era proprio il caso di richiamarsi alla condanna di Alessandro VIII (e precisamente alla propos. 30!), perché non c'è stata nessuna Bolla Pontificia che abbia tolto alla parola « adoro » il suo significato usuale e semplice.

Lo scandalizzato (ci sono anche gli scandali... scientifici) avrà avuto un caso di coscienza abbastanza serio, quando si sarà accorto che qualche suo penitente nelle lettere alla propria mamma lontana avrà detto nell'impeto dell'amore filiale: « Mamma mia adorata... » Si tratterebbe d'idolatria ?

Quando non si conosce la voce del cuore, non si può giudicare chi parla col cuore. E si ricordi, una volta per sempre, che nel cuore di S. Alfonso c'era molta intelligenza.

QUIDAM

È sempre vero che il poeta manifesta tutta la propria anima secondo che la natura, maestra dei maestri, a lui parla nel suo arcano linguaggio. E la natura parla al cuore e alla fantasia del poeta con un fascino irresistibile. Ogni cosa che in essa si trova è un motivo, uno slancio a cantare: un ruscello che scorre sperduto tra i boschi, un tramonto, un uccellino che pigola soni atti a far vibrare le corde più intime. Più si conosce la natura, più s'è poeta.

I Santi di Dio che sono i conoscitori migliori della natura, sono i poeti autentici. Davide sulle vette luminose di Sion o nelle fertili pianure di Saron prorompeva in quei salmi, in cui le stelle, le acque ed i fiumi elevano grandiosi inni al Creatore; S. Francesco d'Assisi nelle fresche foreste della nativa Umbria, ugualmente commosso, chiamava il vento, il fuoco, le alodole, gli alberi per lodare insieme il Signore.

S. Alfonso, mistico cantore partenopeo, non rimane inerte tra le bellezze circostanti: come i vati ispirati dell'Oriente, come i pii aedi Umbri anch'egli canta sotto il magico cielo della sua Campania...

« Ebbe anima veramente poetica, per cui amò la natura e cercò nei suoi fenomeni godimenti puri e sane elevazioni spirituali. Oh! quante volte si sottrasse allo sguardo delle moltitudini per trovare nella campagna silente, sotto l'ombra di alberi annosi, una parola grande e solenne!... »

Sulle pittoresche rocce di Amalfi, negli olezzanti prati Nocerini, nel sorriso del cielo e del mare di Napoli senti inebriante la presenza di Dio. Per questo in un aereo trattatello intitolato: *Modo di conversare alla familiare con Dio*, scriveva: « Quando voi guardate campagne, marine, fiori, frutta che vi rallegrano con la loro vista o col loro odore, dite: Ecco quante cose belle, quante creature Iddio ha creato per me in questa terra, acciocché io l'ami... Quando mirate fiumi o ruscelli, pensate, che come quelle acque corrono al mare e non si fermano, così voi dovete correre sempre a Dio ch'è il vostro unico Bene... quando udite uccelli che cantano, dite: anima mia, senti come questi animalletti lodano il loro Creatore: e tu che fai? » (1)

La natura spiega dinanzi al suo sguardo le pagine d'un volume meraviglioso, nel quale la bontà, la sapienza, la dolcezza di Dio si squadernano. Gli elementi naturali sono come tanti fratelli, che assurgono alle strophe slate d'una soave canzone d'amore.

Fu un mattino primaverile, forse del fiorentino maggio, che si svelò al Santo il panorama di Scala nel suo radioso e carezzevole incanto. I vetusti monti Camensi verdeggianti, le ridenti valli coi ringiovaniti castagni stordenti e i prati morbidamente ricoperti di odorose erbe dovevano rapire Alfonso in quell'alba mite, mentre allegri stormi di uccelli svolazzavano cinguettando insolitamente. Dinanzi a tale spettacolo come non vibrare l'anima sua naturalmente poetica? come non sentirsi inebriato? Se ci fossimo

(1) S. Alfonso, Opere Spirituali, parte I, p. 185-87, Venezia 1758, ed. X.

(1) Cf. Rivista del Clero italiano, XXI, 1940, pag. 312.

trovati presenti alla grande scena dietro il ciglione di qualche vinazza, che da S. Maria dei Monti mena alla Cattedrale, avremmo visto Alfonso giulivo ora posare le pupille sul tranquillo Tirreno, ora elevarle in alto e guardare un quadro infinitamente migliore. Lassù, in quella regione azzurra, contemplava il suo Dio e la Madre di Lui. Nella pienezza dell'amore che l'inondava, senti potente il bisogno di sfogarsi nel canto e cantò:

Su lodate, o valli, o monti,
prati, erbette, fiumi e fonti,
la più bella Verginella
ch'abbia fatto il Creator...

Come il Salmista, come Francesco d'Assisi invita le creature ad unirsi al suo inno ardente. Nel suo impeto abbraccia gli esseri più attraenti della natura e dolcemente li trascina a cantare.

Ma le valli, i monti, i prati e i fiumi non sembrano soddisfarlo a pieno. Con amabile apostrofe chiama ancora i rigagnoli e gli uccelli ad accrescere quel coro imponente:

Ruscelletti, mormorando
ed angelli, voi cantando
alla vostra gran Regina
ancor voi, su fate onor.

Parla quasi Alfonso con gli elementi della natura e li ritrae con sì squisita forma che sembra proprio ascoltare il mormorio gaio di quei ruscelletti, le cui limpide acque ora scorrono placide tra due rive di erbette, ricamate da mille svariati forellini silvestri, ora sormontano gorgogliando un mucchio di ciottoli per scomparire sotto verdi cespugli. Al richiamo iterato le valli si ridestano dalla loro abituale armonia, i monti che si elevano nell'azzurro si scuotono dalla eterna meditazione dell'infinito, le aere sospendono i loro fremiti. In quel mirabile silenzio, il poeta si aderge felice e confida gli slanci del suo cuore agli esseri che pendono dal suo labbro.

Un tale carattere della poesia di Alfonso induce a pensare che Egli sia un poeta popolare dei primi secoli, nato per sbaglio nel '700. I suoi compagni non sono Marini, Maggi e Rolli, ma Dominici, Bianco da Siena e S. Francesco, il quale in mezzo al coro delle acclamazioni degli esseri a Dio stava nella solenne letizia dell'estasi come un musicista tra le armonie dei suoni.

P. MARIO GIORDANO

S. Alfonso ha scritto una devota *Novena dei morti* (che pochi oggi si ricordano di recitare!) ed in essa ha il seguente slancio poetico: *Quelle figlie e quelle spose — che son tanto tormentate, — o Gesù, voi che le amate, — consolate per pietà.*

Intorno al fulmine del 1729

Da sei settimane S. Alfonso si trovava come convittore nel Collegio dei Cinesi. La sera del 13 luglio 1729 era coi membri della Comunità nella sala di ricreazione, quando poco mancò che non morisse. Una bufera eccezionale imperversava su Napoli, scotendo gli edifici. Al rimoreggiare del tuono un fulmine penetrò nella gaia sala, spense il lume e abbattè al pavimento le persone ivi adunate. Il P. Matteo Ripa, fondatore del Collegio, ebbe la peggio. Fu creduto morto, essendo rimasto privo di sensi un pezzetto. Rammentando l'episodio, scriveva più tardi nelle sue *Memorie*: « Fu un insigne beneficio della Provvidenza che nessuno di noi perisse, perché senza un aiuto speciale di Dio, dovevamo tutti in quella stanza così piccola rimanere, se non fulminati, asfissati ».

Questa medesima burrasca è descritta in una Cronaca Anonima intitolata: *Racconto di varie notizie accadute nella città di Napoli dall'anno 1700 al 1732* (Cf. Archivio storico per le Prov. Napoletane, An. XXXII (1907), pag. 145 - 146):

« A 7 luglio all'ora 17 fu nella città furiosa tempesta con tuoni non apportando documento; ma alli 13 di detto mese all'ora due fu altra tempesta accompagnata da forti tuoni e vento ed il lampare era così continuo, che non v'era spazio da un lampo all'altro, tanto che l'aria pareva accesa. Cascarono similmente molti grandini grossi, detti lapidi, rovinando le campagne del Vomero, Pianura, Resina, la Torre del Greco, ed altri luoghi. Nella città caddero tre fulmini, uno nella casa del Presidente D. Carlo Ruoti senza danno di nessuno, un altro nel giardino di S. Giovannello, e l'altro nel Seminario dei Cinesi, che scottò un poco il volto a D. Matteo Ripa, rettore del detto Seminario. A S. Lucia del Monte cadde il muro del giardino ed a S. Maria dei Monti fuori Porta Medina empì la chiesa d'acqua e cadde sopra la medesima chiesa porzione della masseria di D. F. Ruggiero. Tempesta molto spaventevole. Per essere detto giorno compleanno della Vice Regina ci era festino in Palazzo, stando fuori del Belvedere più di 400 lumi la maggior parte ad oglio ed altri di ceri; tutti furono buttati a terra dalla tempesta, con spavento delle Dame, delle quali più d'una si ritirò colla febbre per lo spavento. »

Dal Diario inedito del Rev.mo P. Coele

Particolare interesse suscitano le notizie fornite dal Rev.mo P. Coele intorno alle *Istituzioni di Teologia Morale* pubblicate dal P. Biagio Panzuti, redentorista, nel 1824 in quattro volumi in 8. Questo dottissimo calabrese (1773-1846), dopo un insegnamento brillante nel nostro Studentato, passò nel Collegio di Napoli, dove fu eletto Censore dei Casi di Morale nell'Adunanza di S. Paolo, assai famosa in quel tempo. Incoraggiato da uomini intelligenti si accinse al duro lavoro di ridurre a manuale scolastico la ponderosa Teologia morale di S. Alfonso. Nella primavera del 1824 l'opera era già ultimata. Il Rev.mo P. Coele nota nel *Diario*, nel giorno 19 giugno 1824: « Si è risoluto stamparsi le nuove *Istituzioni* della Morale del Beato (Alfonso) a conto della cassa della sua Causa (di Canonizzazione) » (pag. 4). L'opera, dedicata al Re Francesco I, uscì nello stesso anno a Napoli con questo titolo: *Theologia Moralis B. Alphonsi M. de Ligorio in Institutiones redacta ad usum studiosae inventutis ipsius praesertim Congregationis*. (1) L'8 giugno 1825 si fece il conto della spesa occorsa per la stampa e « n'è risultato — leggesi nel *Diario*, pag. 49 — che 96 fogli a ducati 12,66 il foglio per 1510 copie importano duc. 1218,52. Fatiche straordinarie duc. 12, ligatura duc. 64, per correzione duc. 9,60. In uno duc. 1308,12, che poi per arbitrio sono stati ridotti a duc. 1304. E si è stabilito che tutte le somme dalla vendita di dette opere s'introiteranno dal P. Panzuti per darne conto al P. Rettore maggiore ».

La pubblicazione destò un vespaio: non pochi teologi insorsero quali paladini della vera Morale Alfonsiana, adulterata, secondo le loro vedute, dal P. Panzuti. Frattanto il Rev.mo P. Coele inviava la nuova opera in omaggio alle personalità più colte e riceveva in ricambio approvazioni sentite, « Risposta dell'Em. Card. della Somalia al Rett. maggiore di grata accoglienza al dono fattole delle nuove *Istituzioni* con elogio del medesimo... Risposta dell'Em. Card. Castiglione in lode delle anzidette *Istituzioni*, simile a quella del Card. Somalia » (*Diario*, pag. 63).

Un fatto più importante accadde nell'agosto del 1825. Mentre i teologi si accanivano contro il P. Panzuti, fu diramata una « Circolare di S. Ecc. il Ministro degli Affari Ecclesiastici a tutti

i Vescovi del Regno, colla quale s'insinua di adottare delle nuove *Istituzioni* della Morale del Beato per uso de' Seminari » (*Diario*, p. 64). Tale gesto fece maggiormente divampare il fuoco delle dispute. Il 14 settembre 1825 usciva un « Real Dispaccio alla Commissione di Pubblica Istruzione con cui si partecipa che S. Maestà nel Consiglio degli 11 corr. si è degnato accettare la Dedicazione delle nuove *Istituzioni* morali, composte dal P. Panzuti » (*Diario*, p. 68). Il 28 settembre venivano spedite ai Signori Reyer e Schlik in Trieste 30 copie dell'opera incriminata pel Collegio redentorista di Vienna (*Diario*, 70). Nel 16 dicembre il Rev.mo P. Coele rispondeva al rettore di Bischenberg che poteva procurarsi da Vienna le desiderate *Istituzioni* del Panzuti (*Diario*, p. 84).



IL R. P. BIAGIO PANZUTI, C. S. S. R.

Né la controversia accennava a smorzarsi. Nel 3 gennaio 1826 « Si scrive a P. Mautone per la revisione ed approvazione della Morale del P. Panzuti, che dagli avversari rigoristi viene denunziata anche a S. Maestà come lassa ed erronea, e quindi dal Cardinale rimessa a 4 revisori. Su quest'oggetto s'informa Mons. Confessore del Re » (*Diario*, p. 92). Il 21 gennaio « Il Rettore maggiore si porta all'udienza del Ministro e gli parla delle novità insorte per la Morale pubblicata dal P. Panzuti, di che resta sorpreso e disgustato e promette di prenderne conto col

(1) Il P. B. Panzuti, oltre le *Istituzioni morali*, che ebbero una ed. nel 1823 e una III nel 1840, stampò nel 1828-1831 in 6 volumi *Sacrae Theologiae specialiter Institutiones* dietro il desiderio espresso nel 1827 dal Rettore del nostro Collegio di Bischenberg (*Diario*, pag. 199).

Vicario Savarese. Per lo stesso oggetto della Morale si scrive a P. Mautone di farla rivedere in Roma. Si parla al Vicario, al Segretario del Clero, a Mons. Confessore. Si mandano le copie a tutti costoro, come pure a Mons. Rossini e Puoti, e si scrive al P. Cassese di darle ad altri Vescovi della provincia di Puglia » (Diario, p. 96-7). Nel 15 febbraio « Si ottengono i voti da' 4 revisori Padri Ventura teatino, Zecchinelli gesuita, Orioli conventuale e Santini carmelitano sulla Morale del P. Panzuti che *concordat cum originali*, e l'*Imprimatur* dal Maestro del Sacro Palazzo » (Diario, p. 100). Un mese dopo « L'Opera del P. Panzuti passa alla revisione della Sacra Congr. dell'Indice, a richiesta del Nunzio e Cardinale di Napoli. Si sorprende la stampa in Roma d'un'altra opera del Can. Folgori e con ordine del Card. Segretario di Stato s'inibisce allo stampatore di proseguire e di consegnare in Segreteria tutt'i fogli » (Diario, p. 104).

Mentre in Italia si questionava intorno alla genuinità della Morale Alfonsiana del Panzuti, il Vener. P. Passerat s'industriava di propagare l'edizione napoletana in varii paesi d'Europa. Il 18 marzo 1826 ne chiese altre 50 copie (Diario, p. 104). Il 4 aprile 1826 « Il Rettore maggiore è ammesso all'Udienza da S. Maestà sopra S. Leucio per vari affari della Congregazione, specialmente per l'Opera morale del P. Panzuti e per l'elezione dei nostri al Vescovato. Si degna S. Maestà di manifestargli con chiari segni il suo reale compiacimento » (Diario, p. 107). « Il Rettore maggiore ritorna in Napoli (28 aprile 1826), informa il Ministro dell'interno e raccomanda di nuovo al Ministro degli Affari Ecclesiastici... e l'informa sulla Morale stampata dal P. Panzuti e l'impegna a proteggerla, e si assicura che S. Maestà nel Consiglio di Stato ordinario non ha voluto prender conto dei reclami degli avversari, perché discussi tante volte dalla S. Sede e sempre con vittoria della dottrina morale liguorina » (Diario, p. 111). Il 3 maggio il Rev.mo P. Coele recavasi a Portici per ossequiare la Regina e le raccomandava le *Istituzioni* del P. Panzuti (Diario, p. 112). « In questo mese (16 luglio 1826) si riceve notizia del Decreto della S. Congr. dell'Indice approvato dal S. Padre a favore della Morale del P. Panzuti che può ristamparsi a Roma » (Diario, p. 123). Il P. Rettore maggiore con la sua Consulta stabilisce la ristampa in Roma delle *Istituzioni* così acutamente attaccate, a spese delle Case Redentoriste (Diario, p. 132).

Nel 26 novembre 1827 « Si spediscono i libri, copie 60 della Morale del P. Panzuti per Friburgo, per essere stata prescelta in quelle scuole tra tutti gli altri *Istituti* » (Diario, p. 197). Il 14 marzo 1828 « Il Rettore di Ischupern in Friburgo attesta di aver ricevuto i libri del P. Panzuti, ne chiede altri 60 esemplari »

(Diario, p. 209). Il 6 settembre 1828 « Si mandano 60 esemplari delle *Istituzioni* morali del P. Panzuti a Friburgo con la direzione a Mons. Verdier François in Genova col notamento del prezzo e delle spese in ducati 130 » (Diario, p. 235).

L'8 giugno 1830 l'autore delle *Istituzioni* fu nominato rettore del collegio di Napoli (Diario, p. 343): dieci giorni dopo ebbe una graditissima visita. L'eminente professore di Teologia nel Seminario di Besançon in Francia, che fu poi Cardinale, Rev.mo Tommaso Goussset venne a salutare il P. Panzuti (Diario, p. 345) e a discutere con lui di questioni morali, ricavandone abbondante profitto. (1)

Queste notizie rapide costituiscono un bel capitolo nella storia della dottrina morale di S. Alfonso: storia che non abbiamo ancora, ma che sarà certamente scritta innanzi che muoia il secolo in cammino. Sarebbe da attendere nel 1948, in cui ricorrerà il II centenario della prima edizione della Morale Alfonsiana. L'attento storico s'incaricherà di porre in miglior luce l'episodio del Panzuti.

(1) Frutto di tali serie conversazioni fu il libro composto dal Goussset, intitolato *Justification de la Théologie Morale de B. Alphonse M. de Liguori* (Besançon, 1832): opera splendida che regnò in Francia il trionfo della Morale Alfonsiana contro il rigorismo, conquistando la grande anima del Caroto di Ars.

I Propositi del Ven. P. Emmanuele Ribera, C. SS. R.

Proposito III Perfezione secondo il proprio stato (1)

Sommario: *Una santità per ciascuno — La conferma degli esempi — Il P. Buonvisi e S. Angela da Foligno — Il Du Ponte e il P. Croiset.*

Ciascuno deve appigliarsi a quella santità che è propria del suo stato. Questa è quella che Dio vuole da lui; né altra cosa ci può render santi, se non fare ciò che Dio vuole da noi, non ciò ch'ei vuole da qualche altro.

Quella donna forte, di cui fa sì nobile elogio la sacra Scrittura, non si fece santa se non col saggio e virtuoso governo della sua casa.

S. Luigi di Francia si fece santo sopra il trono reale: S. Isidoro coltivando il suo campo: S. Elzeario alla corte.

(1) Il Ven. Autore parlerà della perfezione ancora più diffusamente nei propositi IV e XXVIII (il redattore).

Non tutte le vie del servizio di Dio riescono calcabili a ciascuna persona, e però devesi stare attento a conservare la propria vocazione.

Il P. Giovanni Buonvisi avendo una volta letta la vita di S. Angela da Foligno, e fatta risoluzione dentro se stesso di volerla imitare, in progresso di tempo col sentirsi dentro molte ripugnanze e difficoltà, si accorse che — avendo Dio benedetto con l'infinita sua sapienza determinato di qual lavoro e quale quadratura debba essere ciascuna pietra della celeste Gerusalemme — altro scalpello e diversa lima voleva adoperare in lui da quella con cui aveva pulito l'anima di S. Angela (*In Vita*).

« Tutti non siamo chiamati ad uno stesso grado di perfezione, dice il P. Luigi da Ponte, e quelli che vi sono chiamati non vengono condotti per una stessa strada ».

« In somma, scrive il P. Croiset, la regola più sicura per farsi uno gran santo, è l'attendere unicamente a perfezionarsi nello stato presente... »

Proposito IV

Il pensiero del Novissiml (1)

Sommario: Il carro d'Ezechiele — I due poli dell'eternità — Il Ven. P. Carafa — Es, del Santi — Saggiamenti del P. De Rosis — Dottrina di S. Agostino — Dio misericordioso volge in bene l'indifferenza umana per Novissiml — S. Alfonso e altri Autori.

Per bene operare bisogna essere come le ruote del carro veduto dal profeta Ezechiele, piene di occhi in circuito, non perdendo mai di veduta l'eternità che ci aspetta, o beata o misera, secondo il merito della vita presente. Questi due pensieri devono essere come due poli intorno ai quali si vada raggrando del continuo la nostra mente. E però propongo ogni giorno di meditare, o leggere qualche cosa intorno ai Novissiml.

« A chi così opera, diceva il Ven. P. Vincenzo Carafa, la vita passa in due atti di *stupore* e di *terrore*: di stupore delle cose mirabili, che sono in cielo, e di terrore delle orribili che sono sull'Inferno » (*Vita*, lib. II, c. 13).

I Santi che vivevano sempre a vista dell'eternità, per fuggire anche da lontano i supplizi eterni, si sono privati non solo dei diletti leciti, ma hanno inventato tanti modi di affliggersi: sono giunti a caricarsi di ferro: chiudersi in una grotta, in un monumento, dentro a un albero, come le' quel monaco chiamato Abdas, il quale dentro il tronco di un gran platano menò sua vita!

Il glorioso S. Ludovico Beltrando colla frequente memoria

(1) In più altri propositi ricorrerà il pensiero del Novissiml specialmente nei propositi XXIX e XXXII (il redattore).

dei formidabili giudizi di Dio cercava di perfettamente stabilirsi nelle virtù. Non permetteva che alcun tempo o faccenda gli dilungasse dall'animo sì utile meditazione, e per cagione di essa si vedeva del continuo ripieno di santa mestizia, con gli occhi abbondanti di lagrime. Ed a S. Pietro de Arenas, che, mentre stavano cibandosi, gli dimandò la causa del suo continuo pianto, dopo essere stato alquanto in silenzio, finalmente rispose con queste parole: « Stiamo mangiando e parlando, ed io, misero me! non so qual sia per essere la sorte mia: non so se io abbia da essere condannato per sempre! » E ciò detto continuò nel suo pianto... Nel tempo medesimo della notte, se talora si destava, subito rinnovava nella mente questi pensieri, di modo che — come confidentemente disse ad un suo amico — aveva provato in se stesso quegli effetti che ci vengono rappresentati in Giobbe, quando *solet sopor occupare homines, pavor tenuit me, et tremor, et omnia ossa mea perterrita sunt*, asserendo che per la veemenza dell'apprensione aveva sentito tremarsi tutte le ossa (*Vita*, lib. I, c. 4).

Il glorioso S. Alfonso de Liguori fu visitato negli ultimi anni di sua vita da due Padri Conventuali, i quali raccomandandosi alle sue orazioni: « Io sono un miserabile, rispose, pregate voi il Signore per me, sono vicino a dare il gran passo dal tempo all'eternità, e debbo presentarmi innanzi al tribunale di Dio ». Lo disse così acceso nel volto, e con tale spavento, che i due religiosi se ne calarono atterriti, e fuori di loro stessi (*Vita*, lib. IV, c. 35).

Non lascerò di riferire, scrive il P. Diego De Rosis, ciò che ho visto per esperienza riuscito bene in una persona religiosa — e potrebbe per avventura succedere altresì in altri. Sogliono quei che davvero attendono alla loro salute mutare tra l'anno varie materie delle meditazioni, e valersi di vari libri, pieni di diversi punti da meditare, ma Costui avendo fatta la risoluzione di farsi santo per aver prima molte volte meditato le verità eterne, per molti anni poi mai mutò la materia della sua meditazione, ma ripensando brevemente ogni mattina quelle verità « che ci aspetta l'eternità — che al tal tempo sarà finita la vita — che torna conto lo star nel fuoco in questa vita presente per fuggire ogni pericolo dell'eternità — perchè la vita nostra ed anche cento milioni di anni sono niente rispetto all'eternità — ed altri detti... subito veniva a rinnovare la sua risoluzione. Tutto il resto del tempo poi lo spendeva in dimandare a Dio forze per vivere, e crescere nella sua santa grazia, e con questa passare dalla presente vita all'eterna. Invocava anche per questo il pa-

trocinio della gran Madre di Dio, e degli altri santi suoi avvocati. Ed in tal modo terminava la sua orazione mentale.

La quale avendo due parti, una di considerare quello che ci può muovere a far santi propositi e risoluzioni — l'altra di chiedere a Dio ed ai santi gli aiuti efficaci per mettere in esecuzione ciò che si è risoluto: forse torna meglio rinnovar sempre le considerazioni di quelle verità che sono efficacissime, invece di consumare il tempo in altre meno efficaci. Tanto più che rinnovandosene spesso la memoria, si hanno altresì più alla memoria nelle occasioni, quando siamo tentati con suggestioni che ci allettano al male, col prometterci gusti, e ci ritirano dal bene, spaventandoci cogli incomodi.

Per questa ragione anche lui parlava spesso di queste verità, prendendone le occasioni, di maniera che avendole sempre presenti, si stabiliva altresì vieppiù nella *fatta risoluzione*.

Dal che nacque in lui una pace imperturbabile, sebbene la di lui vita era continuamente travagliata *propter iustitiam*: si rideva delle felicità di questo mondo, considerandole sempre, rispetto all'eternità, come un fumo, momentanee; si rallegrava nelle pene, rimirandole parimenti momentanee, e senza di una felicità eterna.

Il gusto poi che provava per la virtù, passato il travaglio, gli dava un animo grande a divorarne degli altri simili ed a disprezzar di nuovo i gusti disprezzati e fuggiti per non disgustare il Signore Iddio, e camminare al Cielo (Risoluz. per l'eternità. cap. 14).

Il pensiero dunque dei Novissimi è uno dei mezzi più efficaci per dirigere la vita umana, per fuggire ogni peccato ed abbracciare tutte le virtù con tutti i mezzi che conducono ad una perfetta santità.

Riducendosi tutte le occasioni che abbiamo di staccarci da Dio, secondo la dottrina di S. Agostino, *ad voluptatem allientem et ad dolorem impellentem*. Iddio saggiamente ci ha provveduti di difesa contro l'uno e l'altro, perchè tutto l'amabile dei piaceri terreni svanisse in vista della beatitudine celeste, e tutto il terribile dei mali temporali pare nulla messo al confronto delle miserie dell'inferno: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis*.

(continua)

Fisciano, la Signora Marinella Sasso ringrazia il Servo di Dio Giuseppe M. Leone, C. SS. R., che le ha impetrato da Dio la guarigione della gamba fratturata per una caduta: offre L. 10 per la causa della Beatificazione e Canonizzazione del medesimo.

Un pensiero ai nostri Caduti

Per coloro che sanno guardare, quale spettacolo presenta la terra nella settimana dei Morti!

Su tutte le vie del mondo... nella vecchia Europa e nell'antico Oriente, nei paesi del sole e nelle regioni dei ghiacci, presso i popoli sempre in pace e sul suolo saturo del sangue di coloro che, piamente, sono morti per la patria..... ovunque la vita si china sulla morte.

Dappertutto la gente si reca davanti alla fossa muta: tomba popolare o ricca sepoltura.

Guarda, si ricorda, invoca una immagine... quella che fu conosciuta un giorno, quella fronte... quegli occhi azzurri o neri, tanto amati, tanto belli... quelle labbra che hanno detto parole tanto commoventi... E si fa il confronto con la realtà di oggi... con questa cosa che non ha più nome in nessuna lingua...

..

Io mi prostro con tenerezza fraterna sulle tombe dei nostri Eroi caduti sulla terra, nel cielo o sul mare. Non scrivo queste parole senza un sussulto. Sussulto che fa rivivere tutto il poema di dedizione, di sacrificio, di eroismo vissuto da questi figli di nostra terra. Ma il gesto sublime di questi indimenticabili fratelli non è comprensibile che sotto la grande ombra della Croce di Gesù.

Che cosa sono divenuti ora questi uomini, che hanno dimostrato tanta forza, tanta fame e sete di giustizia, tanta fiera spontaneità nel sacrificio? La morte li ha forse precipitati nel nulla? Vivranno solo nel ricordo imperituro della patria? I viventi su queste tombe si limiteranno a un minuto di silenzio, in una attitudine rispettosa? Se così fosse tutti i campi di battaglia, i cimiteri di guerra urlerebbero il loro grido più tragico di protesta. In Cristo la vita muta, non si elimina: e, per Lui, crollata la dimora terrena, si apre la dimora celeste.

Gli Eroi nostri vivono per Gesù Cristo: gli Eroi pregano, gli Eroi benedicono la nostra terra italiana, perché la fede, la gloria, la pace dopo la vittoria abbiano a regnarvi sempre... E attraverso la preghiera si riallaccia quella corrispondenza d'a-

morosi sensi tra i viventi e i morti. Oh! non temere, baldo Tenentino, la cui giovinezza fiorente tronch' inesorabile la mi-traglia. « Nessuno pregerà per me » — dicevi, sentendo vicina la morte. « Non ho nessuno al mondo » e piangevi. Non temere: anche se nessuno penserà a te, il Sacerdote che, commosso, si curò al tuo fianco e ti offrì il Crocifisso per l'ultimo e più ardente bacio, non ti dimenticherà e non ti farà dimenticare...

Io vedo l'umanità di tutti i tempi portare fedelmente e con tenerezza alle vostre tombe, o gloriosi Caduti, fiori, preghiere e lagrime di santo orgoglio, finché su questa terra vi sarà un cuore certo, ma di una certezza assoluta, che al di là della tomba c'è la vita di domani. Voi vi siete spenti cantando: « Io nella tomba troverò la culla... » Felici voi, che sapeste morire con gli occhi sul Cristo... che pianse davanti alla morte dei suoi amici e si turbò davanti alla propria. Ma che, avendola vinta, questa morte, l'ha resa per noi meno triste, per tutta la luce che emana da Lui, e dal cielo del quale ha aperto la porta.

P. AGOSTINO MINAZZI
CAPPELLANO MILITARE

IN MEMORIAM

Nocera Inferiore, Suor Maria Gemma Castiglione, del Buon e Perpetuo Soccorso, sorella del nostro Confratello Frat. Francesco. Era nata il 7 marzo 1893 e si è spenta il 27 settembre, dopo avere edificato con la sua vita umile, pia e rassegnata quanti l'avevano conosciuta.

Abbonati, deponiamo commossi sulla tomba di ciascun devoto di S. Alfonso, passato in quest'anno dal tempo all'eternità, il fiore gentile della rimembranza, illuminata dalla preghiera fiduciosa.

La filovia prolungata sino alla

Basilica di S. Alfonso

Oggi è un piacere non indifferente constatare che dalla marina di Salerno si può raggiungere la Tomba di S. Alfonso in Pagani in una oretta, e da Pompei ci si può arrivare in una quarantina di minuti. Ricordate quante lunghe ore si richiedevano appena pochi anni or sono?...

L'andamento attuale del Servizio Filotramviario nella popolata zona di Salerno - Pompei è sensibilissimamente migliorato. Non è stato rimodernato soltanto il materiale. Le corse diurne sono state moltiplicate e regolate con criteri eccellenti (ogni 20 minuti): le coincidenze avvengono con precisione: le vetture, di cui alcune modernissime, sono assai spesso lavate e spazzate. Pasquale sta abitualmente con l'innaffiatore e la scopa in mano... D'altra parte, i Capi del movimento sono attenti a sorvegliare la puntualità degli orari e stanno pronti per eliminare con garbo qualunque disordine, che possa nascere nel tragitto. Ciò notasi, con generale soddisfazione, particolarmente nelle solenni ricorrenze religiose e civili delle varie cittadine, situate lungo la linea. Chi ha occhi in fronte, ha potuto rendersene conto, personalmente.

L'organizzazione tecnica e quella pratica procedono di pari passo e lasciano intravedere ulteriori progressi in armonia col clima odierno, così ricco di vita. Il Consigliere delegato Comm. Di Martino, il Direttore generale Comm. Menna e il Direttore tecnico Ing. Capano non sono uomini, che si addormentano pigramente alle prime tappe. Il recentissimo prolungamento della Filovia sino alla Basilica di S. Alfonso (inaugurato il 4 novembre) è indice chiaro della volontà operosa della Società, la quale s'industria di andare incontro alle cresciute esigenze del pubblico.

Coi solerti organizzatori merita indiscutibile encomio nell'intensificato e migliorato Servizio Filotramviario il personale esecutore, che con diligenza ne attua i disegni, perché i viaggiatori più arcigni non abbiano a mormorarne come in una epoca non troppo lontana.

IL DIRETTORE DELLA RIVISTA

Inaugurazione del refettorio dei poveri.

Quasi due secoli fa S. Alfonso, mentre un giorno stava consumando la sua parca mensa, lasciava improvvisamente la forchetta di stagno, chinava il capo e interrompeva di mangiare. Domandatogli il motivo, rispose commosso: « Non posso più ingoiare alcun cibo, perché sento i poverelli affamati che reclamano il pane... Non seguirò a mangiare, se prima non darete ad essi qualche cosa... » L'episodio gentile non finì in quella giornata: ebbe seguito. I Discepoli capirono l'importanza del gesto del Fondatore e cercarono di attuarlo senza interruzione anche nei periodi più critici. Nacque così la carità di Pagani, che dal lontano '700 spande tuttora la sua benefica luce. Ogni mezzogiorno, sui gradini della porteria, un Laico liguorino dispensa ai poverelli, che gli si stringono intorno famelici, un piatto di minestra calda e un sorriso fraterno.

La scena della distribuzione svolgevasi all'aperto: destava edificazione nei viandanti e induceva i cuori a pensieri più buoni verso la miseria. Nondimeno i poverelli erano esposti alla polvere e al sole estivo, alla pioggia e al vento invernale. Ciò non era evangelicamente bello. Ed ecco che la Comunità religiosa di Pagani si assume l'onere di trasformare in un igienico refettorio un locale sottostante al Collegio quasi abbandonato. Il lavoro, diretto con squisita simpatia dall'Ing. A. Baraldi, ha avuto testé il suo compimento. L'inaugurazione è avvenuta nel 16 ottobre, festa di S. Gerardo Maiella, il padre dei poverelli. Non poteva scegliersi una data migliore. S. Ecc. Rev.ma Mons. De Angelis, Vescovo diocesano, ha benedetto solennemente l'ampio locale (m. 30 di lunghezza per m. 6 di larghezza) ed ha assistito alla mensa imbandita ai 100 poveri accorsi. Durante il pasto consumato con gioia, la *Schola cantorum* della Basilica, sempre pronta a rendere più splendide le funzioni, ha cantato l'inno composto da S. Alfonso e tanto caro a S. Gerardo: *Il tuo gusto non il mio*.

Alla commovente cerimonia, ricca di poesia umana e cristiana, sono stati presenti il M. R. P. Biagio Parlato, Super. provinciale, i Consulenti generali M. R. P. Hudeček e Mazzei, il Segretario del Fascio, il Segretario del Comune, il Commissario di P. S., il Maresciallo De Pasquale e varie altre distinte personalità cittadine.

P. F. SANTOLI

P. ORESTE GREGORIO C. SS. R. — Direttore Responsabile

Con approvazione Ecclesiastica e dei Superiori

Casa Editrice "S. ALFONSO", di EDOARDO DONINI & FIGLI — Pagani

**Presepe e Infanzia spirituale
nell'Ascetica Alfonsiana**

Abituati da una iconografia non indovinata, pittura o scultura che sia, a guardare un S. Alfonso sugli ottanta o novanta anni, dalle spalle penosamente piegate, dalla barba ispida e dal viso severo del moralista inflessibile, ci riesce difficile e quasi impossibile oggi immaginarcelo e rappresentarcelo quale asceta al sommo innamorato di Dio, con lo sguardo rivolto in alto alla contemplazione dell'Infinito, col viso gaio riflettente la gioia del Paradiso, con sulle labbra il sorriso incantevole e pieno di grazia della piccola Teresa di Gesù Bambino, ed anche animato dalla ilarità rumorosa ma innocente del napoletano schietto.

Come pure, ingannati da una conoscenza dimezzata e incompleta della vita e della produzione ascetica del S. Dottore, così varia eppure così armonizzata, potremmo credere, e non è difficile il caso, ch'egli, per raggiungere l'amore di Dio, scopo unico e sommo, perché il sta tutta la perfezione, tutta la salvezza, tutta la santità, si sia lasciato dominare solo da motivi di timore e non abbia sentito gl'incanti e le attrattive del mistero betlemmitico.

Provarsi a rifare un ritratto del Santo nel senso su accennato, e a mostrarlo sotto l'influsso del Presepe, potrebbe sembrare una stonatura ripugnante: mentre, a mio credere, non si farebbe altro che completarne la figura grandiosa. È un aspetto, un lato della sua santità che finora non è stato ben messo in vista e lumeggiato.

Dai ritrattisti si è guardato in lui solo l'uomo di governo e il cultore del diritto e della morale. Dai biografi si è abbondato in descrivere magistralmente tutta la sua attività di Apostolo, di Santo e di Dottore. Ma la sua vita intima, un S. Alfonso intimo con tutte le sfumature della sua santità emananti